

Il profeta perseguitato

Geremia 20,10-13

¹⁰Sentivo la calunnia di molti:
«Terroro all'intorno!
Denunciatelo! Sì, lo denunceremo».
Tutti i miei amici aspettavano la mia caduta:
«Forse si lascerà trarre in inganno,
così noi prevarremo su di lui,
ci prenderemo la nostra vendetta».

¹¹Ma il Signore è al mio fianco come un prode valoroso,
per questo i miei persecutori vacilleranno
e non potranno prevalere;
arrossiranno perché non avranno successo,
sarà una vergogna eterna e incancellabile.

¹²Signore degli eserciti, che provi il giusto,
che vedi il cuore e la mente,
possa io vedere la tua vendetta su di loro,
poiché a te ho affidato la mia causa!

¹³Cantate inni al Signore,
lodate il Signore,
perché ha liberato la vita del povero
dalle mani dei malfattori.

Il brano scelto dalla liturgia appartiene alla seconda collezione del libro di [Geremia](#) (cc. 7-20) che contiene oracoli composti per lo più durante il regno di Ioiakim (609-597 a.C.). Il pericolo di un'invasione da parte dei babilonesi si fa ormai sempre più forte, mentre il nuovo re, invece di portare avanti la riforma religiosa promossa da suo padre Giosia, cerca una via d'uscita mediante intrighi politici e coalizioni antibabilonesi. In queste circostanze anche la posizione del profeta diventa difficile. Egli richiama il popolo alla conversione, mostrando che in quel momento essa implicava la sottomissione ai babilonesi, visti come lo strumento del castigo divino. Ma questo messaggio è interpretato dal partito anti-babilonese al potere come dissenso politico, e ciò gli provoca incomprensioni e persecuzioni. In questo contesto si collocano quei brani, chiamati «confessioni», nei quali il profeta rivela il suo animo (11,18-12,6; 15,10-21; 17,12-18; 18,18-23; 20,7-18). Il brano liturgico è parte dell'ultimo di questi testi. In esso il profeta esordisce lamentandosi con Dio perché l'ha sedotto, cioè l'ha attratto con l'inganno, affidandogli un annuncio di sventura che non si è attuato, e di averlo così abbandonato allo scherno dei suoi avversari (vv. 7-8). Egli afferma poi di aver voluto rinunciare a parlare in nome di YHWH, ma di non aver saputo soffocare dentro di sé la sua parola (v. 9).

A questo punto ha inizio il testo liturgico. Anzitutto il profeta denuncia le macchinazioni che venivano fatte contro di lui, rivelando che molti riprendono con sarcasmo il suo messaggio di minaccia: «Terroro all'intorno!» (v. 10a). Poco prima egli stesso lo aveva così definito: «Violenza! Oppressione!» (20,8). La sventura che egli annunzia è l'imminente conquista di Gerusalemme da parte dei babilonesi e la sua distruzione, che egli presenta come castigo di YHWH per i peccati del popolo. Poi smaschera le intenzioni dei suoi avversari: essi vogliono mettersi insieme per denunciarlo alle autorità (v. 10b), certamente presentando la sua attività non come un richiamo alla fedeltà verso YHWH ma come un favoreggiamento dei nemici e un tradimento della patria.

I suoi amici spiano la sua caduta pensando: «Forse si lascerà trarre in inganno, così noi prevarremo su di lui, ci prenderemo la nostra vendetta». (v. 10c). Gli «amici» del profeta (lett.:

«uomini della sua pace») sono probabilmente persone che lo avvicinavano in maniera amichevole, mascherando così la loro intenzione di spiare il suo stato d'animo e poterlo colpire. Se si tratta invece di persone che un tempo gli erano state veramente amiche, Geremia sperimentò anche l'offesa e il dolore del tradimento. Il loro scopo è quello di spiare «la sua caduta», o meglio il suo «incespicare». L'abbattimento morale del profeta dovette essere prolungato e ben visibile ai suoi avversari, i quali osservano i suoi tentennamenti e scoramenti con l'intento di coglierlo in fallo, cioè di fargli dire qualcosa di compromettente per riferirlo poi alle autorità e così demolirlo definitivamente: in questo modo essi intendevano vendicarsi per quanto lui aveva detto criticando le loro scelte. Il profeta però esprime la sua fiducia incrollabile in YHWH (v. 11). Questi è al suo fianco come un prode valoroso. Geremia aveva certamente presente la promessa fattagli da YHWH al momento della sua vocazione (cfr. 1,8.19) e questo è motivo sicuro della sua vittoria: i suoi persecutori «non prevarranno», saranno molto confusi e la loro vergogna sarà eterna, incancellabile.

Guidato dalla sua fiducia in Dio Geremia fa una preghiera (v. 12). Egli si rivolge a YHWH come a «colui che prova il giusto e scruta il cuore e la mente»: la prerogativa del Dio di Israele è precisamente quella di non fermarsi alle apparenze, ma di scrutare il cuore e la mente, cioè l'intimo dell'uomo, per valutare non le azioni in se stesse, ma le motivazioni che le provocano (cfr. per es. 1Sam 16,7; Ger 11,20). Geremia è certo di fare gli interessi di Dio e quindi non ha paura del suo giudizio. A Dio egli chiede di poter vedere la sua vendetta sui suoi avversari, poiché a lui ha affidato la sua causa. Egli non pensa di vendicarsi personalmente, ma attende da Dio la vendetta, cioè la giusta punizione dei suoi persecutori. E per di più chiede una vendetta che riguarda non lui personalmente, ma Dio: egli si è talmente identificato con Dio da ritenere che la sua causa non è altro che la causa di Dio e la punizione dei suoi nemici la rivincita del diritto di Dio. Tuttavia si tratta di un eccesso di zelo, in quanto il profeta dimentica che Dio non vuole la vendetta, ma il perdono.

Il brano termina con un invito a cantare inni a YHWH «perché ha liberato la vita del povero dalle mani dei malfattori» (v. 13). Questo versetto potrebbe essere un'aggiunta posteriore, inserita quando la liberazione era ormai un fatto compiuto. Tuttavia è proprio dei salmi di lamentazione terminare con un ringraziamento a YHWH per l'avvenuta liberazione: questa potrebbe essersi già attuata al momento della composizione del salmo o essere anticipata nella sicurezza che essa si attuerà infallibilmente. Il motivo della liberazione del povero, identificato con il giusto, contro il malvagio appare in diversi salmi (cfr. Sal 1,6; 35,10; 109,31).

Questo brano delle confessioni di Geremia mette in luce la sua profonda umanità. Egli non è un uomo violento o aggressivo, se ne starebbe volentieri per proprio conto, non cerca notorietà o potere. Invece è coinvolto in una situazione drammatica, nella quale è costretto, per il bene dei suoi connazionali, ad annunziare una terribile sciagura che potrà essere evitata solo con un gesto che poteva sembrare un tradimento della patria: aprire le porte ai nemici. La sofferenza più grande del profeta non è stata quella di essere incompreso e perseguitato, ma di vedere avvicinarsi la rovina del suo popolo senza poterla impedire. Egli reagisce nei confronti di coloro che lo volevano mettere a tacere a qualunque costo, perché essi andavano contro il progetto di Dio e il bene del loro popolo. Ma soprattutto egli manifesta la sua profonda fiducia in YHWH. Anche in un momento così drammatico egli si affida a lui, ricercando non la propria rivalse personale ma la salvezza di tutto il popolo.